**Modulo Psicologia e Psicoterapia dell’Adolescenza. Resoconto lezione 04-03-18.**

**Francesco Betti**

Scrivo questo resoconto con l’obiettivo di recuperare e sviluppare alcune questioni emerse durante la prima lezione del modulo Psicologia e Psicoterapia dell’Adolescenza in data Domenica 4 marzo.

Per farlo mi aiuto ripensando al modo in cui il gruppo L-M ha lavorato a partire da due proposte pensate dal professor Masina per la mattinata di formazione: conoscerci attraverso un giro di presentazioni; leggere e commentare un articolo del giornale La Repubblica sull’adolescenza.

Il gruppo L-M ci sta (alle due proposte).

Dico “ci sta” in riferimento ad una scena del film “*Quel fantastico peggior anno della mia vita*” in cui il protagonista, un adolescente incazzato, dice: “ci sta vuol dire tutto e niente”. L’ambiguità del “ci sta” mi sembra caratteristica dell’avvio della lezione del 4 marzo come di altri momenti formativi in SPS. Lo recupererò più avanti nel resoconto.

L’articolo de La Repubblica tratta un fatto di cronaca, un’adolescente che si è suicidata. Vengono menzionati famiglia, insegnanti, sistema scolastico, compagni di classe. La lettura ci offre spunti per riflettere su chi parla di adolescenza e come se ne parla, su chi se ne occupa. L’evento scatena un dibattito, cui prende parte anche l’autore dell’articolo, che sembra finalizzato a capire chi è colpevole del suicidio della ragazza. Nella vicenda un ruolo centrale è quindi presidiato da chi lavora nel campo della giustizia minorile.

Ci sembra che il discorso partecipi di una cultura individualista, in cui l’adolescente non è mai visto in rapporto a qualcuno, così come non lo sono gli altri soggetti citati sopra, chiamati ad occuparsene e ad assumersene la responsabilità. In quest’ottica l’adolescente esiste scontatamente, è dato in natura.

Anche la psicologia è chiamata ad occuparsene. Discutiamo diversi casi di lavoro degli allievi SPS in cui sono presenti gli adolescenti così intesi. Siamo molto critici su questa categoria di senso comune specie quando ne riconosciamo l’uso nei contesti in cui lavoriamo.

Il professor Masina ci propone di giocare un role playing basato su una nostra esperienza di lavoro con l’adolescenza.

Sembra più difficile starci questa volta. Recuperiamo la proposta solo dopo aver dichiarato la difficoltà a lavorare sull’adolescenza senza dirci cosa intendiamo noi con questo termine. Proviamo a pensare che adolescenza può definire un modo specifico di stare in rapporto e proponiamo di usare il role playing per aiutarci a capire meglio questa specificità. Con queste nuove premesse riusciamo a lavorare.

Pensiamo al caso di uno psicologo che lavora come aiuto compiti con un adolescente. Lo incontra a domicilio il pomeriggio e col tempo i due costruiscono un rapporto di fiducia. Insieme riescono a lavorare bene. Una parte del tempo di ogni incontro è utilizzata dallo psicologo e dalla madre del ragazzo, per parlare di come stanno andando le cose. Nel role playing giochiamo uno di questi incontri.

In questo incontro la madre, una donna single, si dice molto preoccupata; il figlio il prossimo anno inizierà le superiori, incontrerà compagni più grandi, sarà esposto a molti pericoli, va protetto perchè è ancora piccolo. La madre chiede allo psicologo, di cui sa che suo figlio si fida, se il prossimo anno potrà accompagnarlo e andarlo a riprendere a scuola le volte in cui lei non potrà; il figlio non sa prendere l’autobus. Lo psicologo sente di non poter stare a questa proposta, sente messo a repentaglio il rapporto di fiducia costruito col ragazzo e che le preoccupazioni e le paure della madre non rispondano a verità. Prova a sconfermarle, dice di voler prima sentire che ne pensa il ragazzo. Tentativi che non hanno molto successo. Con difficoltà la conversazione si sposta su altri livelli di pensiero.

Ci diciamo che madre e psicologo abbiano a più riprese giocato al tiro alla fune durante l’incontro conclusosi con un problematico e angosciante “ne riparliamo la prossima volta”.

Ripensiamo al tiro alla fune come immagine appropriata anche per descrivere quanto avvenuto alla proposta del docente di giocare un role playing e alla difficoltà degli allievi a starci.

Mi interessa recuperare tale questione e provare ad approfondirla.

Nel role playing, la richiesta che la madre fa allo psicologo è rifiutata da quest’ultimo. Sono deluse le fantasie della madre che lo psicologo sostituisca il padre assente. Si tratta di un evento che costringe a ripensare faticosamente differenze di ruoli e funzioni. Analogamente la proposta di role playing del professor Masina richiama differenze. Differenze tra modelli psicologico clinici.

Contrariamente il “ci sta” iniziale, nell’accezione “tutto e niente” suggerita sopra, è l’annullamento delle differenze. Mi viene in mente quanto scrive Carli sul lavoro *Le basi originarie dell’anomia. Il vissuto di essere generati*: “Possiamo ipotizzare che i primi mesi di vita del nuovo nato siano impegnati per la sopravvivenza... La componente impotente-onnipotente della fantasmatica infantile, in collusione con quella onnipotente-impotente della madre, possono reificare l’esistenza emozionale per i primi anni di vita.”. Nel “ci sta” inizialmente siamo sopravvissuti. Il prezzo è stare nell’indifferenziazione, nell’anomia.

Lo scritto prosegue così: “Le fantasie di rinascita, quale prosieguo delle fantasie edipiche rivisitate, possono costellare la vita emozionale del bambino per tutta la fase infantile e la fase cosiddetta adolescenziale...Nella cosiddetta adolescenza si costruiscono fantasmatiche di rinascita volte a rieditare il mito di una condizione originaria libera da ogni vincolo o controllo autoritario e la lotta, svalorizzante, contro ogni forma e sistema di controllo...”.

Penso ora al non starci. Non starci può essere agito con la lotta e il rifiuto di vincoli (vedi allora il tiro alla fune, l’adolescenza), oppure può essere pensato il che apre alla possibilità di riorganizzarsi per starci in altri modi (ripiegando).

Entro quest’ultima possibilità sento di poter recuperare una funzione di cliente rispetto alla scuola SPS, che sento di perdere nei troppi “ci sta”.